

ADRIANA SENATORE

GIOVANNI LUCIO E LE TERRE ROMENE

La storiografia dalmata di espressione tanto croata che latina (e italiana) si sviluppa in parallelo con l'affermarsi della coscienza nazionale delle genti che popolavano la regione, cerniera nevralgica tra il mondo slavo e quello romano.

I nomi di umanisti quali Giorgio Sisgoreo o Vincenzo Pribevo, che si erano interessati al passato e all'identità culturale della loro più piccola patria (rispettivamente, la colta Sebenico¹ e la florida Lesina²), si legano a quelli degli storiografi Mauro Orbini³ e Pavao Ritter Vitezović⁴, i quali avevano ampliato la visuale sul destino collettivo della Slavia, al di là delle discriminanti barriere politiche e confessionali che ne frangevano e isolavano le differenti realtà nazionali.

Se la tendenza panslavistica che sostanzia e infervora sovente la narrazione costituisce il limite delle opere di siffatti scrittori, ancora correvi (Orbini, in particolare) ai miti e alle leggen-

¹ Nell'opera *De situ Illyriae et civitate Sibenici* la prospettiva si restringe da una vagheggiata Illiride, patria antica della stirpe slava, alla città dalmata, in cui la cultura latina e quella slava coesistevano, sovente con genialità e dovizia di esiti poetici.

² Nell'orazione *De origine successibusque Slavorum*, pronunciata in latino dinanzi ai concittadini, l'erudito lesignano aveva esaltato la prosperità del sito natio e l'ingegno letterario dei dalmati, sensibili e attenti alle correnti culturali provenienti dalla vicina penisola italiana.

³ L'opera principale del raguseo Orbini, *Il Regno degli Slavi hoggi corrotamente detti Schiavoni* (Pesaro 1601), segna l'apogeo delle speculazioni storiografiche di ispirazione panslavistica.

⁴ L'opera dello storiografo segnano, *Kronika aliti spomen svega svieta vikov* (Cronica oppur memoria di tutto il mondo dei secoli, Zagabria 1696), composta in croato per lettori di più modeste risorse culturali, li spinse e abituò a riflettere sull'unità sovranazionale delle genti slave, che solamente sfortunate vicende storiche avevano compromesso, ma non cancellato.

de di un sogno di riscatto e rivalsa, essa ne agevolò la diffusione in àmbiti culturali anche non slavi, che le assunsero a fonte o le riecheggiarono nelle sinossi e monografie storiografiche⁵ di cui furono prodighi il Sei e il Settecento europeo.

Nell'atmosfera di pseudoscienza che caratterizza l'indagine storica dello Slavismo barocco più appartata rimase, invece, la voce di un altro dalmata, il traurino Giovanni Lucio (1604-1679), la cui ricerca si compie, per metodologia e linee di svolgimento, su basi che potremmo oggi definire senz'altro scientifiche. La sua opera latina *De regno Dalmatiae et Croatiae*⁶, tuttora fondamentale per la conoscenza delle più antiche vicende degli abitanti di quelle terre, pur nascendo da una motivazione contingente (dimostrare che alla Serenissima — anche dopo l'eventuale perdita di Creta — sarebbe sempre spettato il titolo regio per il legittimo possesso del secolare regno di Dalmazia), si eleva ad oggettività di esposizione per l'impiego oculato dei testimoni sincroni, la ricerca appassionata dei documenti d'archivio, l'investigazione feconda dei monumenti della cultura artistica e materiale.

La narrazione si ripartisce in sei libri: i primi cinque seguono le vicissitudini della Dalmazia dall'epoca illirica alla conquista veneziana (1480), il sesto descrive le costumanze di dalmati e croati, chiarisce il concetto e lo spettro semantico del termine «Sclavonia». Qui, nel capitolo quinto, il discorso si volge a un tema strettamente legato alla storia e alla cultura romena, allorché l'autore si occupa del popolo conosciuto sotto il nome di «Vlahi».

L'attenzione dello storico si sofferma dapprima su quelli di-

⁵ Scrittori come Giovanni Nicola Doglioni (*Anfiteatro d'Europa*, Venezia 1623) o Casimir Freschot (*Memorie storiche e geografiche della Dalmazia*, Bologna e Napoli 1687), dipendono per la trattazione di cose slave quasi esclusivamente dalla ponderosa opera orbiniana.

⁶ *L'editio princeps*, apparsa ad Amsterdam nel 1666, venne seguita, nel 1748, da una ristampa per la collezione viennese *Scriptores rerum Hungaricarum, Dalmaticarum, Croaticarum et Slavonicarum...* (volume terzo), alla quale ne seguì una terza, sempre a Vienna, nel 1758. Una versione italiana, per cura di Luigi Cesare Pavissich, apparve a Trieste sul finire del secolo scorso ed è stata ristampata di recente, per i tipi delle triestine Edizioni Lint (1983), corredata dal saggio che Vitaliano Brunelli pubblicò sulla «Rivista dalmatica» nel 1899.